

Il Dottor Mosquito

Osservò la piccola paziente distesa sul palmo della sua mano.

«Brutta caduta, eh?».

Si tolse gli occhiali con un gesto grave e scosse la testa mentre, con due dita, cercava segni vitali sul minuscolo torace dell'insetto.

«Ali fratturate, probabile trauma addominale, zampette disarticolate... Ma respira ancora.»

Il Dottor Mosquito si voltò verso l'ombra che lo osservava con apprensione. «Signora, temo che la situazione sia critica, ma ce la faremo».

La zanzara davanti a lui fremette le ali con angoscia. «Dottore, la prego, salvi mia figlia! Rina è sempre stata la più vivace dello sciame... E poi, sa, aveva un sogno!»

Il medico annuì. Aveva sentito tante storie come questa. Giovani zanzare piene di ambizioni, pronte a sfidare il mondo, a succhiare il futuro a piene proboscidi. E poi, un errore. Un atterraggio sbagliato. Un colpo di vento. O peggio, un umano con riflessi troppo pronti.

Ma Mosquito non era un uomo qualunque. Lui curava. Lui aggiustava. Lui dava una seconda possibilità.

Afferrò il bisturi (una scheggia di un'unghia ben tagliata), lo sterilizzò con un soffio d'alito carico di collutorio mentolato e si mise all'opera.

«Pinza!» gridò.

Silenzio. Nessuno gli passò nulla.

Già, lavorava da solo. Ma non importava. Prese le ali di Rina tra i polpastrelli, con cura, e iniziò la delicata operazione. Il sudore gli imperlava la fronte mentre cercava di raddrizzare la struttura fragile

dell'insetto. Un millimetro di troppo e addio equilibrio. Un colpo sbagliato e Rina non avrebbe mai più volato.

Non se lo sarebbe mai perdonato. La conosceva fin da quando era ancora una piccola larva che viveva nei sottovasi del suo terrazzo, al piano attico di un lussuoso palazzo del centro. Tra le giovani zanzare della colonia, Rina era senza dubbio la più promettente.

In quei momenti di apprensione, gli venne allora in mente un'altra circostanza in cui, lassù, tra i gerani, l'aveva tenuta sul palmo della mano, proprio come oggi.

Era il giorno del battesimo del volo e Rina lo guardava con i suoi cocchetti inespressivi, muovendo le zampette con timidezza.

«Forza, Rina, puoi farcela!», la incoraggiava, «Concentrati sulle ali, devi sentire il vento!»

Ma Rina esitava.

Certo, aveva fatto pratica sulle bustine di succo d'arancia, aveva seguito i corsi di precisione sul polso della moglie di Mosquito, aveva persino partecipato a sessioni motivazionali della colonia insieme alle altre allieve ("Il sangue è tuo amico, non averne paura!"), ma stavolta non si trattava di un'esercitazione. Era qualcosa di reale. Era il primo volo da cacciatrice insaziabile, famelica, ingorda e vorace: un essere dalla smodata brama di sangue umano!

Mosquito cercava di motivarla: «Dai, dai! Così non farai mai carriera! Vuoi rimanere una zanzara qualunque? Vuoi essere una di quelle che ronzano a vuoto e finiscono spiaccicate contro un muro? No, Rina, tu sei speciale!» «Sei stata allevata fin da quando eri solo una larva» continuava l'uomo con occhi lucidi. «Ti è stato insegnato a evitare gli schiaffi, a danzare nell'aria come un ninja, a scegliere la carne più tenera... Ora tocca a te dimostrare che sei pronta!»

Dopo interminabili minuti di tensione, Mosquito si tirò indietro. Osservò l'insetto, ora perfettamente bendato con un microfilo di carta igienica.

«Ce l'abbiamo fatta.»

La madre zanzara batté le ali con gioia. Rina si sollevò in volo, traballante, poi prese quota. Si voltò un'ultima volta verso il medico, con lo sguardo di chi ha visto la morte in faccia, ma alla fine ha vinto.

Mosquito sorrise.

Poi avvertì uno strano prurito e si accorse di qualcosa.

Una puntura sul dorso della mano.

La piccola Rina gli stava già succhiando il sangue.

Mosquito proruppe allora in un grido spaventoso:

«Ingrata!»

E con un colpo secco, col dorso della mano, lo spiaccicò.